

a roma, centrale montemartini

# ETRUSCHI

**Le terrecotte dipinte recuperate dai Carabinieri tre anni fa a Ginevra e ora esposte, risalgono a Cerveteri (teste Plinio il Vecchio): ci squadernano un immaginario mitologico alla greca**

Una delle terrecotte policrome etrusche ricostruite, attualmente esposte alla ex-Centrale Montemartini di Roma

## Il gusto policromatico delle élites tirreniche

di GIUSEPPE PUCCI

In un saggio giovanile del 1926 Ranuccio Bianchi Bandinelli se la prese con la policromia delle terrecotte etrusche che – affermò senza mezze parole – «ci offende con la sua violenza». Chissà se il grande archeologo avrebbe detto la stessa cosa davanti agli straordinari materiali della mostra *Colori degli Etruschi. Tesori di terracotta* che fino al 2 febbraio resterà aperta alla Centrale Montemartini di Roma (catalogo edito da Gangemi, pp. 256, € 34,00).

A monte di questo evento espositivo c'è l'eccezionale recupero effettuato nel 2016 dai Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio culturale – quello reso famoso dal Generale Conforti, da poco scomparso – nel porto franco di Ginevra: ben 45 casse zeppe di reperti archeologici trafugati illegalmente dal nostro paese, fra i quali oltre mille frammenti di lastre dipinte. La loro tipologia ne denuncia senza ombra di dubbio la provenienza da Cerveteri (l'antica *Caere*), la città che lo storico Dionigi di Alicarnasso definì «la più prospera e popolata dell'Etruria». A detta di Plinio il Vecchio ancora ai suoi tempi (I sec. d.C.) esistevano a *Caere* pitture più antiche di quelle note a Roma e di grande perfezione.

I materiali ora esposti a Roma (una prima mostra era stata allestita l'anno scorso nel Castello di Santa Severa) danno ragione a Plinio e ampliano in modo tanto spettacolare quanto insperato la conoscenza di una produzione artistica finora nota da poche testimonianze, perlopiù finite fuori d'Italia (al Louvre, al British Museum, nei musei di Berlino, nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen, al Getty). Si tratta di pannelli di terracotta policroma – datati tra il 530 e il 480 a.C. – che, giustapposti a formare dei fregi continui (sui bordi di molti frammenti sono dipinti dei numeri che

servivano al loro assemblaggio), erano in origine applicati alle pareti di costruzioni di prestigio (edifici pubblici e dimore gentilizie, prima ancora che tombe), secondo un uso importato dalla Grecia. Sappiamo del resto che il nobile corinzio Demarato si era trasferito verso la metà del VI sec. a.C. in Etruria e che al suo seguito c'era anche il pittore Euphrastos (in greco: 'colui che dipinge bene'). È possibile che sia stato quest'ultimo a far conoscere localmente la tradizione corinzia delle lastre dipinte.

Le lastre recuperate sono opera di botteghe ceretane. Uno dei nuovi frammenti reca il nome – purtroppo incompleto – del pittore: su un'iscrizione in caratteri etruschi incisa prima della cottura si legge: *Nella (casa/officina) di Satharasio, Mur /--- (ho fatto)*. Si può ipotizzare che l'artista lavorasse per conto dell'aristocratico il cui nome viene citato per primo.

Per due anni gli archeologi della SABAP (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale) hanno ricomposto con pazienza certosina i frammenti sequestrati (i pezzi interi saranno stati purtroppo venduti subito) e i risultati sono entusiasmanti.

Le lastre ci restituiscono, con una gamma cromatica a volte inusuale e per ciò stesso seducente, un repertorio di temi legati all'immaginario delle élites della metropoli tirrenica, che amavano mo-

strare la loro adesione ai modelli culturali greci. Fra i temi mitologici compaiono l'uccisione di Medusa da parte di Perseo e le fatiche di Eracle (il grande eroe civilizzatore che si guadagnò l'ammissione fra gli dèi per i suoi propri meriti), in una versione più antica rispetto a quella canonizzata verso il 460 a.C. dalle metope del tempio di Olimpia. Ci sono anche rappresentazioni di fanti e cavalieri in armi, come si conviene a una aristocrazia arcaica che faceva del guerriero una figura sociale preminente.

Un frammento di quelli sequestrati a Ginevra 'attacca' con un altro ancora conservato a Cerveteri: prova, se mai ce ne fosse stato bisogno, della sua provenienza e autenticità. Ci sono poi scene di gare atletiche, altra attività appannaggio dei ceti acculturati. Non mancano le scene di danza e quelle riconducibili al simposio, un costume greco di cui l'alta società etrusca fece uno *status symbol*. Ritroviamo in qualche modo in queste immagini quella 'gioia di vivere' che – un po' corvivamente, per la verità – siamo soliti associare agli Etruschi.

Il rientro delle terrecotte trafugate in Svizzera è stato accompagnato da quello di analoghi reperti dalla Danimarca, reso possibile da un intelligente accordo con la Ny Carlsberg Glyptotek. È un'opportunità unica vederli ora esposti qui insieme ad altri restituiti dal Getty.

La mostra è stata curata da Claudio Parisi Presicce (Soprintendenza Capitolina), Alfonsina Russo (Parco Archeologico del Colosseo), Leonardo Bochicchio, Daniele Federico Maras e Rossella Zaccagnini (SAPAB). L'allestimento, sobriamente elegante, si inserisce in maniera non stridente negli spazi del museo della Via Ostiense, che col suo unico mix di arte antica e archeologia industriale resta uno dei più affascinanti della capitale. Chi ancora non lo conoscesse approfitti di questa occasione per visitarlo.



Le fatiche di Eracle, Medusa... Gli archeologi, con pazienza certosina, hanno ricomposto i frammenti sequestrati

«LE CUSTODI DEL POTERE. DONNE E POLITICA ALLA FINE DELLA REPUBBLICA ROMANA», UN SAGGIO DI FRANCESCA ROHR VIO PER SALERNO EDITRICE

## Ersilia, Cornelia, Ortensia, Fulvia: donne che escono di casa e fanno politica

di MARIA PELLEGRINI

Personaggi eminenti della storia romana antica, anche di posizioni politiche divergenti, furono concordi nel ritenere che uomini e donne dovessero rimanere distinti negli ambiti di azione; gli uni, chiamati a partecipare alla vita pubblica, politica e militare, le altre dedite a compiti all'interno delle case. Questo canone di comportamento rimase immutato a lungo, soltanto necessità contingenti portarono le donne a intraprendere iniziative di carattere politi-

co o giudiziario. Non fu per ambizione a emanciparsi ma per rappresentare e custodire il potere di familiari, esponenti della classe dirigente romana, impegnati in guerre o costretti alla fuga.

Francesca Rohr Vio nel suo stimolante saggio *Le custodi del potere Donne e politica alla fine della repubblica romana* (Salerno editrice, pp. 262, € 22,00) documenta, ricorrendo a importanti fonti storiche, che madri, mogli, sorelle di uomini potenti, tra il II e il I secolo a. C., violano quel modello che fin dall'età arcaica le vincola al perimetro domestico. Sono ritratti, ripresi da angolazioni insolite, di donne forti, volitive, intra-

prendenti, autonome, che hanno precedenti autorevoli nelle protagoniste di racconti leggendari: le Sabine, capeggiate da Ersilia, mediano tra i loro padri e i romani che le hanno rapite; Lucrezia, violentata dal figlio del re Tarquinio, denunciando l'arbitrario esercizio del potere determina la caduta della monarchia; Veturia e Volumnia, rispettivamente madre e sposa di Coriolano, convincono il familiare passato dalla parte dei nemici Volsci a desistere dall'assedio di Roma.

Nel I secolo a. C., tempo di trasformazione dello stato romano, le donne non si limitano all'educazione dei figli, ma fanno il loro

ingresso sulla scena politica, prendono la parola nei tribunali, nelle assemblee. Cornelia, madre dei Gracchi (Tiberio e Caio), donna di grande cultura e di forte carattere, cura personalmente, o con maestri da lei scelti, l'educazione dei figli. Non si limita alla loro formazione ma interviene nelle azioni politiche e il popolo l'apprezza tanto che le innalza una statua nel centro di Roma.

Ortensia, figlia del celebre avvocato Ortensio Ortalo, pronuncia nel Foro a difesa delle donne un'orazione considerata straordinaria, non solo per l'eccezionalità dell'evento ma anche per l'abilità nell'uso di argomentazioni giuridiche. Il ruolo della donna non è più relegato a dimensione domestica ma invade gli spazi tradizionalmente maschili per intraprendere mediazioni politiche, strategie matrimoniali, gestione finanziaria del patrimonio e si spinge oltre, perfino a par-

tecipare alla vita militare. Fulvia, è una delle figure che più rappresentano la trasformazione in atto riguardante il comportamento delle matrone romane alla fine del I secolo a.C. Gli intrighi politici per favorire il terzo marito, Marco Antonio, e le ambizioni personali le attirano molto odio. La sua attività politica diventa frenetica durante la guerra di Perugia intrapresa contro Ottaviano dal fratello di Antonio, Lucio, che lei affianca acquisendo progressivamente le prerogative di un comandante. Rohr Vio la chiama *dux femina*. Cassio Dione la ritrae «cinta di spada» al comando di schiere di soldati intenta a disporre arruolamenti di truppe, ad aringare l'esercito, ma l'abilità in ambito militare, adatta più a un uomo «si traduce in tasselati di una sua progressiva delegittimazione», a squalificarla contribuiscono gli stessi Ottaviano e Marco Antonio pronti a

una riconciliazione.

Tra le donne ricordate nel volume abbiamo citato le tre più rappresentative dell'azione politica femminile tra il II e il I secolo a. C., tuttavia è opportuno riportare anche qualche esempio di tangibile ostilità di scrittori a fronte del mutamento di mentalità che s'impone su una tradizione secolare: «quando schiavi e donne non ubbidiscono è anarchia» (Cicerone); «le donne, venuti meno tutti i divieti, spadroneggiano in casa, nel foro, perfino nell'esercito» (Tacito); «infelice quella città in cui le donne si occupano dei compiti pubblici di competenza maschile» (Lattanzio).

Le considerazioni conclusive del saggio sono una sintesi efficace delle tecniche di delegittimazione del mutato ruolo assunto da alcune matrone all'alba dell'impero, e della «parzialità del punto di vista maschile nelle testimonianze pervenute».